

INDOMANI PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.49 - GENNAIO '14

Si diffonde sempre più il problema del tempo di riposo condiviso

UN NATALE LAVORATIVO

di Marco Gallerani

Tra le cose che la nostra generazione consegnerà ai posteri, vi è sicuramente lo svilimento del vero senso del Natale. Cosa che, a secondo dei punti di vista, può essere negativa, indifferente o addirittura positiva. Ormai, da anni, è in corso una sorta di "sostituzione in corsa" dei simboli e dello stesso significato originale di ciò che per secoli è stato l'avvenimento che ha cambiato il corso della storia. E questo lo è stato oggettivamente, sia che si creda che Gesù è l'incarnazione del Figlio di Dio, oppure, semplicemente solo un uomo come tutti gli altri.

Del Natale sono rimaste però tante tradizioni ed essenzialmente lo Spirito legato alla famiglia e ai propri cari. Un sentimento che ci riporta all'età fanciullesca e per questo condiviso dalla stragrande maggioranza delle persone che vivono in Paesi sostanzialmente cristiani come il nostro. Raro, se non impossibile, trovare in Italia un paese o una grande città dove non esistano anche segni esteriori della festa natalizia: siano essi luminarie, alberi addobbati o veri e propri presepi. Ciò lo si afferma con la consapevolezza che tutto questo accade principalmente per agevolare quel clima che favorisce e induce agli acquisti, essendo il Natale ormai la festa più consumistica dell'anno. Ma comunque, rimane indiscutibile che il Natale è una festa condivisa, riconosciuta sia per chi crede in Gesù o chi in Babbo Natale o anche solo in una festa laicamente tradizionale. Altrimenti, non si capirebbero tutti quei segni esteriori che prima si dicevano. Premesso ciò, andiamo all'oggetto di questa riflessione, entrando nell'episodio avvenuto a Penzale di Cento la mattina del Natale scorso. Un fatto che parrebbe uscito dalla penna di Charles Dickens, l'autore, tra gli altri, del famoso romanzo "Il Canto di Natale". Quello con protagonista l'avidio Scrooge, per intenderci.

segue a pag. 2

Ritorna la discussione sulla depenalizzazione della cannabis

LE CHIAMANO DROGHE LEGGERE



A*ll'indomani dalla notizia che è stato depositato in Parlamento il testo di un disegno di legge per la depenalizzazione, la coltivazione e la possibilità di cessione della cannabis, alcune delle maggiori Comunità terapeutiche e associazioni di volontariato hanno fatto sapere il loro pensiero con due lettere inviate al Direttore di Avvenire.*

La profonda preoccupazione per l'ennesimo attacco che da più parti si abbatte contro la famiglia, i valori che la rappresentano e la crescita dei figli, ci ha spinto a prendere carta e penna e a indirizzarle questa lettera, nell'augurio che possa essere letta e fatta propria non solo dai cattolici, ma da tutte le persone di buona volontà.

L'occasione è data dalle recenti dichiarazioni di alcuni esponenti politici in merito ad una possibile legalizzazione della cannabis, in cui sono tornati a trattare ancora una volta con disarmante leggerezza, pressapochismo e mancanza di competenza un tema che interessa il futuro delle nuove generazioni. Proposte di legge e prese di posizione che, se accolte, potrebbero avere conseguenze deleterie. In primis sui ragazzi, sia perché sono provati scientificamente i danni provocati dalla marijuana in età adolescenziale, sia perché per i giovani più indifesi potrebbe essere solo la porta d'accesso a sostanze più pericolose. Ma avrebbe conseguenze deleterie anche per le loro famiglie che, già prese da mille preoccupazioni lavorative ed economiche e sempre più impegnate e in difficoltà a gestire i loro figli, si troverebbero ancor più in condizioni di abbandono ed impotenza di fronte a un fenomeno presente in tutta la società. Non possiamo dimenticare che il consumo di hashish e marijuana è in crescita, riguarda quasi un ragazzo su 5 sotto i 24 anni e che una liberalizzazione probabilmente farebbe crescere questi numeri come sta avvenendo in Colorado.

Siamo un gruppo di comunità di recupero dalla droga e di associazioni di volontariato che da più di trent'anni si batte sul campo, non a parole ma in modo molto concreto, a fianco delle fasce più deboli della società, emarginati e tossicodipendenti. Molte di noi hanno come riferimento la fede cattolica, altre seppur non confessionali sono nate sull'impulso dei principi di solidarietà, soprattutto verso i più fragili e soli, giovani e giovanissimi in primo luogo. Dal nostro punto di vista - che è quello degli educatori - assistiamo sbigottiti a queste continue prese di posizione dettate spesso più da orientamenti ideologici che da evidenze scientifiche, che calpestano senza troppe difficoltà i principi educativi elementari e che mettono in discussione i caposaldi della nostra società.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

UN NATALE LAVORATIVO

Segue dalla prima pagina

Per chi non fosse avvezzo ai luoghi centesi, diciamo che la nuova Chiesa provvisoria di Penzale, costruita a seguito del terremoto del maggio 2012, sorge esattamente a fianco la nuova scuola elementare comunale. Due strutture separate solo da un viottolo pedonale.

Ora, come dicevamo, la mattina di Natale, durante la prima Messa delle ore 7.30 (quella denominata "dei Pastori"), un rombo di motore si è inserito nel silenzio generale ed ha attirato l'attenzione dei fedeli riuniti per la celebrazione. L'origine del rumore si è poi scoperto essere un camion che scaricava materiale edile, per costruire aiuole nel giardino della scuola. Il tutto, naturalmente, eseguito da alcuni operai. Inutile precisare che il fatto non è passato inosservato proprio perché avvenuto la mattina di Natale, ossia, quella festa che, per le considerazioni precedenti, risulta essere un momento condiviso di festa.

A seguito di ciò, come non domandarsi se non sia una grossa ipocrisia il fatto che una società civile (!?) celebri un giorno di festa, ne evidenzii l'importanza con tanti segni esteriori e con eventi pubblici e poi induca alcune persone a lavorare quello stesso giorno, per costruire una cosa che ha tutti i connotati tranne quello di urgenza impellente. Che un medico, un pompiere, una Forza dell'ordine siano in servizio tutti i giorni dell'anno, è cosa dovuta e necessaria, vista l'importanza vitale del loro operato, ma che a questi si sommino pure degli operai edili per delle aiuole, appare, alla luce del buon senso, cosa stonata.

Tutto questo riapre, per l'ennesima volta, la questione sulla necessità di un tempo condiviso di riposo e di ferie, per permettere a chiunque lavori di poter vivere i propri affetti personali e le proprie amicizie e non essere relegato in una solitudine relazionale. E queste sono considerazioni profondamente laiche, che dovrebbero appartenere proprio a quella stessa società civile che tanto sbraita quando si tratta di difendere, giustamente, diritti alla persona, ma che spesso cade nell'incoerenza dei fatti.

Quegli operai delle aiuole possono essere profondamente atei o credere in tutte le religioni tranne il cristianesimo o in Italia completamente soli, ma rimangono persone che hanno il diritto di condividere un giorno di festa - che in questo caso è Natale - con il resto della popolazione. Ne hanno diritto loro come chiunque altro. E non esistono leggi economiche, tornaconti personali o generali che ne possano minare la fruizione. Altrimenti, per cortesia, si tolgano le luminarie dalle vie della città, perché se questo è il modo civile di festeggiare il Natale, è più coerente ignorarlo ufficialmente.

Orientamenti che tendono a considerare "normale" l'uso di droga, allontanando i ragazzi dalla consapevolezza di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, rendono il nostro impegno sempre più difficile: come puoi spiegare a un giovane che sta distruggendo se stesso e la propria famiglia che deve trovare la forza di cambiare? La modernità e l'apertura di vedute, o anche la tolleranza verso chi nutre legittime e differenti opinioni, non significa abdicare ai valori fondanti del vivere comune e al patto sociale che lega gli uomini. Non vogliamo criminalizzare chi fa uso di sostanze, tanto che non abbiamo mai considerato il carcere la soluzione per il problema della droga. Anzi, le nostre Comunità hanno trasformato, utilizzando gli attuali strumenti legislativi, migliaia di anni di detenzione in percorsi di recupero e di reinserimento sociale, onorando ciò che dice la nostra Costituzione quando parla di pena "non afflittiva ma rieducativa". Ma il limite, come diceva Voltaire, è la sostanza della vera libertà, che deve fermarsi di fronte a quella degli altri.

E' fondamentale che lo Stato metta dei paletti fra ciò che è lecito e ciò che, a nostro parere, deve rimanere illecito, graduando chiaramente le sanzioni da amministrative per il consumo a penali per lo spaccio. Senza dimenticare - e questo è molto importante - che la coltivazione di marijuana, se legalizzata, apre la strada a scenari inquietanti.

«Non è con la liberalizzazione delle droghe che si può ridurre la diffusione e l'influenza della dipendenza», ha detto Papa Francesco in occasione di un suo viaggio in America Latina. Siamo sicuri che la marijuana libera a casa e a scuola, dove i livelli di apprendimento sono sempre più compromessi dall'uso di sostanze, siano un'espressione di libertà e progresso? E che la libertà di drogarsi, come pensano alcuni anche in buona fede, sia un diritto civile?

Centro Italiano di Solidarietà don Mario Picchi di Roma - Comunità Incontro - Comunità Exodus - Casa del Giovane Pavia - Gruppo Valdinievole Soc.Coop.- Società cooperativa Papa Giovanni XXIII - Comunità Accoglienza AGAPE - Comunità San Patrignano - Comunità Promozione Umana - Comunità Mondo Nuovo

La legalizzazione della cannabis: un modo come l'altro per "raschiare il fondo".

Osservo attonito l'ennesima discussione sul tema della legalizzazione della cannabis. Istinivamente sarei tentato di sottrarmi al discorso, disturbato dalla necessità di porre l'accento, proprio in questo momento, su una questione di rilievo minimo rispetto alle priorità del tempo che stiamo vivendo. Perché ancora questa storia? Perché adesso? Adesso che, più che in passato, le neuroscienze hanno ampiamente dimostrato i danni dei cannabinoidi sul sistema nervoso, specie quando assunti prima dei vent'anni, nell'età del maggiore sviluppo cerebrale. Adesso che la questione sulla legalizzazione ha smarrito anche quel substrato ideologico a cui si riferiva in passato per divenire un mero tema commerciale. È forse un modo in più per fare cassa per un paese in affanno? O una strategia per ricercare consenso facile da parte di una classe politica dall'immagine a dir poco appannata? Perché parliamo ancora di questioni non essenziali? Non sarebbe più utile, più opportuno, un impegno concreto e programmatico sull'emergenza lavorativa o smettere finalmente di rincorrere le droghe e le dipendenze per investire chiaramente sull'educazione, sulla prevenzione, sul sistema scolastico, sul sostegno alle famiglie, sul recupero delle dipendenze? Non è la canna libera, o meglio controllata, che può salvarci oggi, ma la ricostruzione lenta e faticosa di un sistema autentico di valori che abbiamo smarrito ... O forse, anziché far rinascere un moto di sano conflitto, preferiamo mantenere calme le acque di questa palude, anestetizzare le menti, tranquillizzarci per tranquillizzarci, magari fumandoci su? Non voglio arrendermi alla rassegnazione, al pensiero che l'unico modo per risolvere un problema è smettere di chiamarlo problema normalizzandolo, all'idea che solo il fatto che una pratica sia diffusa la renda dapprima normale e poi legale. Se questo vale per il fumo di cannabis perché non dovrebbe valere anche per l'evasione fiscale e la corruzione? Questo tema mi disorienta al punto tale che, spesso, è nel confronto con gli ospiti della comunità che trovo risposte che mi convincono. Oggi, a tavola, mi hanno rassicurato sul fatto che se la produzione e la distribuzione della marijuana diventasse legale non si correrebbe nemmeno il solo rischio di cambiare padrone (dalla mafia allo Stato) ma si creerebbero due mercati paralleli come già succede per parecchi prodotti. Il ravvivarsi del dibattito sembra partire dal numero di carcerati legati a reati connessi con la droga; anche se ancora non mi è chiaro quanto l'uso di cannabinoidi incida su queste carcerazioni, ho sempre pensato che il carcere sia la struttura non idonea per questi reati e per tanti altri. E' mia convinzione che tutte le possibilità che si possono mettere in campo per attivare percorsi di prevenzione, di riscatto e di recupero anche dal carcere, troveranno il mio appoggio e quello dei centri della federazione.

Nell'ampio dibattito che il tema ha sollevato poche volte ho sentito pronunciare la parola "educazione", quando invece il compito della società, confermato dalla Carta Costituzionale, è quello di attenersi al ruolo educativo e formativo che le è proprio. Capisco l'imbarazzo della politica e dei politici nel doversi confrontare con un tema così complicato, ma la mia posizione rimane quella di mettere al centro la persona, sempre! I nostri sforzi, le nostre intelligenze e le nostre competenze hanno bisogno di trovare un alleato importante nello stato e nelle istituzioni così da permettere il diritto alla cura anche per chi, utilizzando marijuana, ne rimanga in qualche modo compromesso. Ma la sfida più importante resta quella educativa!

Don Mimmo Battaglia, Presidente Federazione italiana Comunità terapeutiche

L'Arcivescovo di Monaco interviene nelle pagine de *L'Osservatore Romano* sulla crisi e precisa il ruolo della Chiesa

OLTRE IL CAPITALISMO



La Chiesa «non disprezza i ricchi» ma occorre «pensare oltre il capitalismo», «trovare cammini che conducano a condizioni politiche di base globali orientate al bene dei popoli, in particolare quelli più poveri». Il cardinal Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco, interviene sulla crisi e sul modello di economia che può realmente «servire l'uomo» perché «una società nella quale si può invitare pubblicamente all'elogio dell'avidità è sulla via dell'alienazione e divide le persone».

L'Evangelii gaudium è una dichiarazione di governo spirituale, un documento pieno di dinamismo positivo e di incoraggiamento a testimoniare il Vangelo. Anche i media laici hanno accolto il testo con grande attenzione, facendo riferimento in modo particolare agli aspetti etico-sociali. Il dibattito mondiale su queste affermazioni del Santo Padre continua a essere intenso.

«Questa economia uccide». Con questa breve frase, Papa Francesco ha suscitato clamore. E di fatto, non è come si tende volentieri ad affermare: Roma locuta, causa finita est. No, proprio al contrario. Papa Francesco con questa affermazione ha dato inizio a un esteso dibattito. E quanto sono importanti, oggi, proprio i dibattiti mondiali sui cammini per un futuro comune. Senza una sensibilizzazione verso la nostra comune responsabilità globale non può progredire nemmeno il lavoro politico a favore del bene comune del mondo. La conferenza globale di Varsavia sul clima, e la ricerca a Bali di un nuovo accordo globale da parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, lo dimostrano. Per quanto possa essere difficile, dobbiamo trovare cammini che conducano a condizioni politiche di base globali orientate al bene dei popoli, in particolare di quelli più poveri.

Proprio nell'epoca della globalizzazione, la Chiesa cattolica, che è presente e opera in tutto il mondo, ha qui un compito speciale. Può contribuire ad avviare dibattiti sul futuro del mondo e accompagnarli. Con le sue argomentazioni e i suoi punti di vista deve partecipare ai confronti pubblici, ma non può ritirarsi, per paura dello sferzante vento della critica e dell'opposizione, in un mondo per così dire speciale religioso. Va proprio in questo senso l'ingerenza di Papa Francesco che, con l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, viene udito in tutto il mondo.

Anche se il Papa si riferisce in primo luogo e soprattutto alla Chiesa e alla sua azione, ci sono reazioni in tutti gli ambiti della società. Il modo in cui la Chiesa vede il mondo e vuole trasformarlo non riscontra solo approvazione ma anche critiche. Va bene così. Il cristianesimo, infatti, è una questione pubblica. Il Vangelo deve essere annunciato a tutto il creato. Per questo la politica, l'economia, e la cultura rientrano nella missione evangelizzatrice della Chiesa. Alcuni provano fastidio e turbamento. Vorrebbero limitare la religione alla questione della salvezza dell'anima e considerano la fede e la Chiesa piuttosto vestigia di un tempo che in realtà dovrebbe essere stato superato dall'illuminismo e dal progresso. Certamente non ci si offenderà se la Chiesa e il Papa non possono e non vogliono essere d'ac-



cordo con tale opinione. E proprio per questo è bene che un messaggio così ampio e coinvolgente del Papa riscontri entusiastica approvazione, ma anche aperta critica.

Soprattutto le affermazioni sull'economia hanno caratterizzato il dibattito nelle ultime settimane. Al centro del confronto c'è l'accusa che la Chiesa, in fondo, non capisce il capitalismo, che in fin dei conti ha reso migliore il mondo. Essa disprezza i ricchi e in sostanza non dà alcun contributo al miglioramento delle condizioni di vita dei poveri. Per i problemi sociali ha solo una risposta di Caritas. È questo ciò che Papa Francesco propone nella

sua Esortazione? È davvero questo il filo rosso che parte dal Vangelo e attraverso l'annuncio della Chiesa fino alla dottrina sociale cattolica? Non riesco a capire come si possa mantenere in piedi una simile affermazione. Ma proseguiamo con ordine.

Il dibattito sulla crisi del capitalismo non è nato perché il Papa si è pronunciato, ma perché, a partire dagli anni Novanta, abbiamo sperimentato uno sviluppo sempre più acuto verso un capitalismo finanziario, che ha portato a una crisi catastrofica. Anche gli economisti hanno deplorato il nuovo capitalismo "da casinò". «Questa economia uccide», dice il Papa. Sì, questo capitalismo distrugge vite umane e lede il bene comune. Dopo una fase di autoconsapevolezza indomita di un capitalismo tanto accelerato, per il quale anche già il concetto dell'economia sociale di mercato era un'aberrazione socialista — tutto ciò appoggiato dalla corrente principale degli economisti — è arrivata la crisi, che però, secondo me, ancora non ha portato a un vero nuovo orientamento. Intendo dire: capitalismo ed economia di mercato non sono la stessa cosa. La parola stessa capitalismo è fuorviante, proprio come tutti gli "ismi", che pretendono di poter definire l'intera vita a partire da un determinato punto. Che visione dell'economia e della società è quella che prende come punto di partenza il capitale e rende le persone che agiscono condizioni marginali, ovvero fattori di costo? Chi riduce l'azione economica al capitalismo non solo ha scelto il punto di partenza moralmente errato, ma si sbaglia anche a lungo termine dal punto di vista economico.

Ritorniamo però a Papa Francesco. Il Papa non vuole scrivere un'enciclica sociale, non un trattato di economia, ma gli preme l'evangelizzazione. Gli interessa l'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo, che deve avere effetti sull'intera vita delle persone. Nella sua Esortazione rimanda alla grande tradizione della dottrina sociale cattolica.

segue

E precisa: «Né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei». Francesco s'inserisce pienamente nella tradizione dei suoi predecessori, anche se il suo stile assomiglia più a un'esortazione profetica, a un incoraggiamento a pensare e ad agire in mondo nuovo.

Questa esortazione del Papa è diretta verso l'interno e verso l'esterno, e in entrambe le direzioni è sconvolgente e piena di conseguenze. Verso l'interno, ossia la Chiesa, spiega chiaramente che l'evangelizzazione non può significare solo presentare alle persone i contenuti di fede del catechismo e amministrare loro i sacramenti, bensì trovare anche un nuovo modo di vivere, una nuova comunità e un nuovo concezione del futuro di tutti gli uomini. Il Vangelo, appunto, non è — come alcuni ritengono e desiderano — il proseguimento della religione con altri mezzi. Occorre un'evangelizzazione completa, che includa la cultura, la società, la politica e l'economia. Ciò che questo comporta per la Chiesa in una società moderna, pluralistica, libera e aperta, non è ancora stato ben compreso e tantomeno messo in pratica.

E anche l'esortazione del Papa verso l'esterno, ossia il mondo, si scontra con reazioni inquiete. Infatti, con un approccio integrale si disturbano sempre i singoli interessi e le differenziazioni. I sistemi parziali sufficienti a se stessi, come l'economia o la politica, si difendono dalle ingerenze esterne. Infatti, ci siamo naturalmente abituati alla differenziazione degli ambiti di vita che i sociologi descrivono per il mondo moderno. E tuttavia sentiamo: se vogliamo essere una collettività, un popolo, una comunità di popoli su questo pianeta, allora non possiamo partire dai nostri interessi e da ambiti di vita differenziati separati, ma dobbiamo osare guardare all'insieme. Inoltre, in tal modo diventa visibile che la differenziazione non è poi tanto importante, poiché in epoca moderna si è sviluppata, sottobanco, una nuova visione complessiva, l'economicizzazione di tutti gli ambiti della vita. Ed è proprio questo che il Papa giustamente critica. E in ultimo l'economicizzazione non ha significato e non significa altro che rendere il ritmo della società dipendente dagli interessi dello sfruttamento del capitale, e ciò a livello globale. Ovvero, in sostanza, rendere il capitalismo il parametro globale e complessivo, e ciò sullo sfondo di un'ideologia faziosa, che intende il progresso come processo di evoluzione di tale capitalismo, al quale gli uomini, le loro culture e i loro stili di vita si devono adeguare. Il capitalismo, in sostanza, viene considerato come un evento naturale, e il compito degli uomini e della politica è quello di adattarsi. La creazione di mercati, la correzione politica dei risultati di mercato, la regolamentazione e l'ordinamento dei mercati di capitale sono tutte cose che appaiono fastidiose o come un male necessario.

Tuttavia, pensare che da qualche parte esistano mercati puri, che fanno emergere il bene attraverso la libera concorrenza è mera ideologia. Il capitalismo non deve diventare il modello della società perché — per dirlo in maniera esasperata — non tiene conto dei singoli destini, dei deboli e dei poveri. È questo che il Papa critica. Proprio perché per noi l'immagine cristiana dell'uomo parte dalla libertà e dalla responsabilità, non possiamo lasciare spazio a tali idee. Non c'entra nulla con il rifiuto dell'economia di mercato, che è necessaria e sensata, ma che deve servire l'uomo. Di questo parlano i testi della dottrina sociale della Chiesa, sono queste le basi spirituali dell'economia sociale di mercato, caratterizzata dall'ordo-liberalismo, che a sua volta è stato ispirato da impulsi cristiani.

Nel dibattito economico mondiale, però, queste idee non hanno mai svolto un vero ruolo. Che i mercati sono prodotti della civil-

tà, compiti di gestione, che l'economia deve servire il bene comune, che le basi materiali sono dei presupposti, ma non possono indicare l'obiettivo della convivenza degli uomini: tutti questi sono argomenti di dibattito che proprio oggi è necessario, importante e che fa progredire. Se la nuova cultura del mondo fosse rappresentata da un falso capitalismo, c'è da stupirsi della critica del Papa? L'esortazione ammonitrice del Papa è compatibile con l'obiettivo di sviluppare una politica sociale d'ordinamento globale per l'economia, orientata alla convinzione che ogni uomo ha sempre bisogno di una nuova opportunità e che la ottiene.

Ma dove sono i protagonisti per un simile programma? L'accordo di Bali, dopo lunghi anni di confronto, sembra mettere gli accenti giusti per assicurare globalmente una lobby a favore dei più poveri. Ma dove sono i partiti politici, specie quelli che si definiscono a partire dall'immagine cristiana dell'uomo, quando si tratta di farlo proprio e di introdurlo nel dibattito a livello mondiale? Dove sono i cristiani, uomini e donne, che s'impegnano nell'ambito della politica, dell'economia e della società? È vero: criticare il capitalismo non è una soluzione. Occorrono programmi che pongano il mercato, la società e lo Stato in un nuovo rapporto reciproco, e tutto ciò globalmente. È questo che, per esempio, ha chiesto Benedetto XVI.

No, la Chiesa non disprezza i ricchi, come hanno scritto diversi commentatori. Ma ricorda che i beni materiali sono solo mezzi per raggiungere un fine e non possono rappresentare il senso della vita. Una società nella quale si può invitare pubblicamente all'elogio dell'avidità è sulla via dell'alienazione e divide le persone. In fondo, la democrazia e l'economia di mercato sono nate sul terreno del cristianesimo, e non sono necessariamente contrarie allo spirito del Vangelo. Ma nelle loro aberrazioni in direzione del capitalismo primitivo riappaiono gli antichi demoni. Sì, è vero che il dibattito sull'ideale della povertà e sull'opzione per i poveri accompagna la storia della Chiesa. Ma non è vero che il Papa, nel difendere questa opzione, vuole lasciare poveri i poveri; egli esorta anzi a non escluderli, a creare una società dell'inclusione e della partecipazione e a combattere la povertà in modo non solo caritativo, ma anche strutturale.

Per questo il posto della Chiesa deve essere accanto ai poveri, perché solo a partire da loro e con loro possiamo guardare all'insieme della società, dell'economia e della politica, altrimenti perdiamo di vista ciò che è prioritario. Ed è questo che interessa il Papa anche nella sfida dell'evangelizzazione. Non si tratta in prima linea di uno sforzo caritativo a favore dei poveri, bensì di evangelizzazione, di coinvolgimento dei poveri, che vivono materialmente e/o anche esistenzialmente nelle periferie. Non sono oggetto della nostra assistenza, ma devono trovare un posto nella Chiesa e nella società. Se non cerchiamo di guardare con gli occhi dei poveri non vediamo il mondo in maniera corretta. Senza questo sguardo abbiamo una visione incompleta della realtà. È questo che fa notare il Papa, in continuità con il Vangelo.

L'appello a pensare oltre il capitalismo non è una lotta contro l'economia di mercato o una rinuncia a qualsiasi ragione economica, ma, proprio dinanzi alla crisi reale del capitalismo, un importante e necessario intervento del Papa, un invito a riordinare le priorità e a vedere il mondo come impegno di costruzione, che deve essere assunto liberamente e con responsabilità. Il futuro non è il capitalismo, bensì una comunità mondiale, che lasci sempre più spazio al modello di una libertà responsabile e che non accetti che popoli, gruppi e singoli vengano esclusi ed emarginati. È davvero una cosa tanto sbagliata e fuori dal mondo?

Col 2014 ha inizio un'azione governativa nella scuola italiana contro le discriminazioni sessuali e di genere

LA TEORIA DEL GENDER DENTRO LA SCUOLA



Il Governo italiano, tramite il Dipartimento per le pari opportunità della presidenza del Consiglio, ha varato una campagna contro "le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere". Previste iniziative didattiche "in maniera adeguata e sistematica" per docenti e alunni, utilizzando "l'expertise delle associazioni Lgbt". Escluse dalla consultazione le organizzazioni dei genitori.

Entra nel vivo, nel 2014, la "Strategia nazionale per combattere le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere".

Il titolo di questa azione, voluta dal Governo italiano tramite il Dipartimento per le pari opportunità della presidenza del Consiglio dei ministri, è piuttosto lungo e complesso. Dietro una terminologia asettica, quasi avvocatesca, c'è una visione antropologica secondo la quale è finito il tempo in cui l'umanità si divide naturalmente in due sessi: i maschi e le femmine, gli uomini e le donne. La visione "gender", su cui si fonda la "strategia" italiana, dice invece un'altra cosa: in realtà ciò che conta non è il sesso biologico e la relativa azione educativa che normalmente si riceve in famiglia, e poi nella scuola, in parrocchia o altrove. Tutto questo sarebbe superato da una nuova autoconsapevolezza di maschi e femmine che potrebbero scoprire di voler essere femmine in un corpo maschile, o maschi in un corpo femminile, o omosessuali o lesbiche o bisessuali o altro ancora. Invocando una libertà assoluta di diventare ciò che si desidera essere, qualsiasi ostacolo o condizionamento o concezione culturale che proponga un altro percorso educativo, anche semplicemente quello naturale di maschio o femmina, viene considerato sbagliato e addirittura "discriminatorio". La "strategia" in questione si propone quindi di agire nella società, con modalità precise, perché nessuno in famiglia, nella scuola, nei mass media, in chiesa, si "permetta" di proporre concezioni educative che dissentano da modelli "gender".

Vediamo cosa dice il documento governativo sulla "strategia" per combattere tali presunte discriminazioni. Anzitutto si è individuato il campo di analisi della situazione italiana, istituendo un "Gruppo nazionale di lavoro Lgbt", acronimo che significa "lesbiche, gay, bisex e transgender". Il Governo precedente (Monti) ha radunato nel "gruppo nazionale" 29 associazioni di settore (es. Arcigay, Arcilesbica), non facendo sapere nulla di questa operazione se non a cose fatte, provocando di fatto l'esclusione di numerose altre associazioni e realtà educative che potevano dare un prezioso contributo nella riflessione su cosa significhi oggi la "discriminazione" su base sessuale. Il primo punto affrontato è consistito nell'indagine statistica su come gli italiani concepiscano le discriminazioni verso "la comunità omosessuale". I risultati emersi darebbero un quadro di accettazione e tolleranza (60%) verso le relazioni omosessuali anche se poi solo il 43,9% sarebbe favorevole ai matrimoni gay e il 20% all'adozione da parte di coppie omosessuali. Da questi dati le "Pari Opportunità" hanno iniziato a finanziare campagne nazionali di comunicazione contro l'omofobia, l'ultima col titolo



perentorio: "E non c'è niente da dire. Sì alle differenze. No all'omofobia". Ovviamente siamo tutti d'accordo sul non odiare i gay, ma se qualcuno pensasse che l'omosessualità non è un "bene"? Oppure la considerasse una forma di "disordine" del comportamento? Sarebbe per queste opinioni, di per stesse opinabili, perseguibile?

Proseguendo nell'azione, le "Pari Opportunità" hanno siglato un accordo col Ministero dell'Istruzione, dando vita a

una estensione della "Settimana contro la violenza" nelle scuole (avviata dal 2009) che dal 2013 ha ampliato la sua sfera di azione alle diverse forme di discriminazione sessuale e di "genere". Se al suo interno c'è un obiettivo valido, quello di combattere il "bullismo" che a volte si scatena nei confronti di qualche giovane gay o lesbica (si parla di 140 casi nel 2012), in realtà lo scopo è quello di compiere una forte pressione culturale per far passare la visione "gender". Ciò è tanto più comprovato dal fatto che il testo governativo parla di appena il 24% di omosessuali italiani che hanno dichiarato di aver subito discriminazioni a scuola, mentre secondo un'indagine Ilga Europe (International Lesbian Gay Association, l'associazione super-sponsorizzata da parte degli organismi comunitari che "detta" la linea alle comunità gay nazionali) tale percentuale sarebbe di oltre il 60%. Con ciò si renderebbe necessaria questa azione di indottrinamento "gender", anche se i dati nazionali dicono il contrario.

La strategia non si limita a produrre iniziative da attuare nelle scuole, ma investe il mondo del lavoro, la sanità (donazione di sangue, riconversione chirurgica del sesso ecc.), le prigioni, gli alloggi, i mass media. Pertanto, ad esempio, a scuola verranno proposte iniziative didattiche "in maniera adeguata e sistematica" per docenti e alunni, utilizzando "l'expertise delle associazioni Lgbt", cioè saliranno in cattedra direttamente coloro che vivono questa condizione sessuale.

Non si pensa di coinvolgere i genitori o le associazioni familiari, chiedendo loro un parere: lo si fa piovare dall'alto e basta. E poi, con quale autorevolezza didattica, poniamo, di un "transgender": ci vorrà una laurea specifica, oppure il solo fatto di essere un "trans" darà diritto a diventare docente? E ancora: perché non affidare il tema del rispetto delle "diversità" agli stessi docenti che sono tenuti a educare ai valori costituzionali di rispetto della persona? Infine: è giusto, sul piano didattico e formativo, offrire agli studenti un solo indirizzo culturale ed etico su una materia così delicata per lo sviluppo completo della personalità? Tutti questi interrogativi assillano i genitori come i docenti. Dare una risposta coerente ed equilibrata può essere un bene per tutti.

Cresce nel mondo occidentale una sorta di vessazione culturale nei confronti di chi crede nella Fede cristiana

LE NUOVE PERSECUZIONI ANTI-CRISTIANI



Scientziati discriminati per la propria appartenenza, vescovi denunciati perché contrari all'aborto, libri e radio censurate: ecco una mappa degli attacchi alla libertà religiosa. Il "grido al mondo" del Patriarca di Mosca e di tutte le Russie sul pericolo di "disarmo spirituale" dell'Europa.

Quello che una volta sarebbe sembrato semplicemente inconcepibile sta accadendo. Nel mondo occidentale stanno nascendo, nei confronti dei cristiani – e in particolare dei cattolici e degli evangelici meno "secolarizzati" – nuove forme di discriminazione, quando non di persecuzione. Semplicemente leggendo le notizie delle ultime settimane, e senza una ricerca particolarmente estesa, è facile cogliere segnali ben chiari in questa direzione.

Un esempio. Margaret Somerville, una studiosa universitaria canadese di grande fama ed esperienza, ha scritto un editoriale sul "The Globe and Mail" denunciando il fatto che in maniera crescente nel dibattito le sue idee sono lasciate cadere semplicemente perché è cattolica. Margaret Somerville è fondatrice e direttrice del "McGill Centre for Medicine, Ethics and Law", e insegna alla McGill, una delle principali università americane. "Ho partecipato al dibattito pubblico per più di trenta anni e presentando analisi etiche e legali sui problemi dei quali tratto non sono mai stata attaccata da una base religiosa. Allora, perché adesso questa corsa ad etichettarmi come cattolica?". Secondo la studiosa "definire una persona religiosa è ormai altamente screditante. Questa strategia permette di eliminare gli argomenti dell'avversario senza entrare nella sostanza". Ma ormai, conclude, alcuni importanti riviste mondiali di medicina "in maniera sorprendente e non saggia" chiedono agli autori degli articoli di dichiarare la loro affiliazione religiosa.

In direzione analoga negli Stati Uniti va Enda (Employment Non-Discrimination Act) la legge che vorrebbe, in teoria, impedire la discriminazione sul posto di lavoro in base al genere, ma in realtà indirizzata a sostenere la diffusione dell'ideologia del "Gender" e a limitare la libertà di chi non la condivide o ad essa si oppone. E, affermano i vescovi americani, a limitare anche la libertà religiosa. Vescovi che sono stati denunciati da un'associazione che dice di difendere le libertà individuali perché con la loro posizione anti-aborto metterebbero in pericolo la vita delle gestanti.

Gli esempi di questo genere potrebbero continuare; e non ultimo il caso di Costanza Miriano, la cui pubblicazione in Spagna di un libro "Sposati e sii sottomessa", a cui ha fatto seguito "Sposala e muori per lei" – entrambi i titoli citazioni di San Paolo - ha dato origine alla prima richiesta di censura editoriale dai tempi del regime del Caudillo fascista, Francisco Franco.

Di questo argomento si è parlato poco tempo fa all'Università Urbaniana di Roma. Un intervento particolarmente interessante è stato quello di Paul Marshall, esponente di spicco del Center for Religious Freedom all'Hudson Institute. "La secolarizzazione occidentale è venuta crescendo negli ultimi decenni – ha detto Marshall alla CNA -. Mi preme sottolineare che i modelli di cui stiamo parlando non sono analoghi a quelli del mondo comunista ancora



esistente, o del Medio Oriente. Non è una persecuzione in quel senso, ma sta diventando molto preoccupante".

"Ci sono correnti molto minacciose – ha continuato Marshall – e credo che dobbiamo esserne consci, in termini di discriminazione sul lavoro, della capacità di esprimere il proprio pensiero, o della possibilità di vivere la propria fede. Le cose stanno davvero peggiorando in Occidente".

Marshall ha citato esempi già noti, come quelli di persone licenziate perché indossavano un piccolo crocifisso. E ha ricordato che il Pew Forum sulla religione e la vita pubblica, un ente di grande fama in questo genere di statisti

che, sostiene che "il grado di ostilità religiosa nell'Europa occidentale è alta quanto in Medio Oriente".

Solo qualche settimana fa un tribunale inglese ha proibito a una radio cristiana di pubblicare un annuncio in cui si invitavano i cristiani discriminati sul posto di lavoro a rendere nota la loro storia, col pretesto secondo il quale si sarebbe trattato di propaganda politica.

Invece di una società aperta in generale, dove i laici sono liberi, i cristiani sono liberi, e gli indù sono liberi, la più recente versione di società secolarizzata, secondo Marshall, è quella "dove lo Stato incarna un'ideologia particolare e chiede che ciascuno si adegui ad essa". C'è uno spostamento da una "società pluralistica a una società ideologicamente secolarizzata. E questo è preoccupante".

Il patriarca di Mosca e di tutte le Russie ha lanciato un «grido al mondo»: «In Europa i valori cristiani sono ancora presenti nella vita delle persone. Ma la tendenza politica generale delle élite è anticristiana e antireligiosa». «Noi abbiamo conosciuto l'ateismo e quindi vogliamo lanciare un grido al mondo intero: fermatevi, noi sappiamo che tipo di vita è quella». Così il patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Kirill ha avvertito il mondo occidentale di non ripudiare le sue radici cristiane in un'intervista al canale tv Russia 1 in occasione del Natale ortodosso, che si è tenuto il 7 gennaio.

Nell'intervista, ripresa dal Foglio, Kirill denuncia il «disarmo spirituale delle masse» e definisce il laicismo occidentale «una tendenza incredibilmente dannosa». Come il Natale dimostra: «In qualche parte dell'Occidente non si pronuncia più neppure la parola Natale. Si preferiscono altre parole, così come va di moda scambiarsi auguri neutri», come «buone feste».

Secondo il patriarca esiste «un'azione politica volta a eliminare i valori cristiani dalla vita delle persone» e spesso «il diritto a professare apertamente la propria fede cristiana è violato in un Occidente ossessionato dalla questione della protezione dei diritti umani».

Domenica 19 gennaio si celebra la 100ma Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

VERSO UN MONDO MIGLIORE



In occasione della 100° Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, una riflessione di don Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes e alcuni dati sulla emigrazione degli italiani.

È passato un secolo da quando, nel 1914, allo scoppio della Prima Guerra mondiale, commosso dalla drammatica situazione di migliaia di rifugiati e profughi e di persone e famiglie espulse dai Paesi europei tra loro belligeranti, Benedetto XV scrisse a tutti i vescovi italiani invitandoli a celebrare in ogni parrocchia una Giornata di preghiera e di solidarietà per i migranti. Da allora, ogni anno, in Italia prima e poi in tutto il mondo, questa Giornata è diventata una tappa fondamentale del magistero della Chiesa sulle migrazioni.

Quest'anno, Papa Francesco, dopo averci sollecitato nelle prime sue due visite in Italia, a Lampedusa e al Centro Astalli di Roma, a guardare al cammino drammatico dei migranti e dei rifugiati, nel suo messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato c'invita a leggere le migrazioni come una risorsa per costruire un mondo migliore. Di fronte alla paura e ai pregiudizi, alle crescenti discriminazioni nei confronti dei migranti, allo sfruttamento che scade in una rinnovata tratta degli schiavi, Papa Francesco invita anzitutto le nostre comunità cristiane a costruire un alfabeto e uno stile di vita diverso, che aiuti a passare nelle nostre città "da una cultura dello scarto a una cultura dell'incontro". Lo sviluppo integrale della persona e dei popoli chiede d'impegnarsi oggi, anche in Italia, in due direzioni. Anzitutto rafforzare e non indebolire - come sta avvenendo nel nostro Paese e in Europa - le risorse della cooperazione internazionale, che aiutano persone e famiglie a non lasciare il proprio Paese. Inoltre, superare situazioni vergognose in cui vengono accolti o vivono i migranti anche in Italia.

Le drammatiche morti di 366 persone, uomini, donne e bambini, nel tratto di Mediterraneo di fronte a Lampedusa come i 7 operai cinesi arsi vivi nell'azienda tessile di Prato ci hanno ricordato l'incapacità di avere adeguate strutture di accoglienza in un confine d'Italia che è anche d'Europa; ma ancor più l'inazione se non la

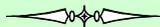
tolleranza visti i pochissimi casi di denuncia - 80 riscontrati nel 2012 in sole 3 Regioni italiane (70 casi in Puglia, 7 in Campania e 3 in Emilia Romagna) - rispetto alle situazioni di sfruttamento e di lavoro nero di migliaia d'immigrati, uomini e donne, dal Nord al Sud del nostro Paese: nelle aziende, nei servizi alla persona, in agricoltura, nei porti. In questi anni il mondo dei lavoratori immigrati in Italia è cresciuto, arrivando a 2.300.000 unità: 1 lavoratore su 10 in Italia è un lavoratore immigrato.

La crisi economica non può giustificare una caduta così grave della nostra democrazia nella tutela dei diritti dei lavoratori e delle loro famiglie: in Italia i lavoratori immigrati sotto "inquadri" sono il 61% contro il 17% dell'Europa; le retribuzioni dei lavoratori immigrati è inferiore a quella degli italiani del 24,2%; 100mila infortuni sul lavoro denunciati riguardano lavoratori immigrati - con una percentuale doppia e talora tripla rispetto a quella degli italiani - senza contare i cosiddetti "infortuni invisibili".

L'incapacità legislativa di far incontrare domanda e offerta di lavoro nel mondo dell'immigrazione, oltre a generare continuamente irregolarità di permanenza nel nostro Paese, alimenta naturalmente lo sfruttamento lavorativo e il lavoro nero. Per queste ragioni, il cammino "verso un mondo migliore", in compagnia dei migranti, deve essere animato da una "sete di giustizia", perché la storia di molte persone diventi anche la nostra storia sociale ed ecclesiale e il Mediterraneo sia, come amava dire Giorgio La Pira, non una barriera, un presidio, ma "una fontana": un luogo comune su cui costruire il domani.

Domenica 19 gennaio, con Papa Francesco, nelle nostre parrocchie siamo invitati a una preghiera comune e a condividere gesti di solidarietà, perché il mondo della mobilità umana sia almeno per un giorno al centro della comunità, nello spirito evangelico e conciliare della preferenza per i poveri.

AUMENTANO GLI ITALIANI EMIGRANTI



Decidere di emigrare non deve essere un allarme sociale, ma una valida opportunità di crescita data soprattutto ai più giovani o, comunque, a quelle persone che vogliono mettere alla prova se stessi. È quanto emerge dal "Rapporto italiani nel mondo 2013" della Fondazione Migrantes, il sussidio socio-pastorale che annualmente fotografa la situazione dell'emigrazione italiana. Il confronto, con realtà europee o oltreoceano, per motivi di studio, lavoro o specializzazione è per le persone coinvolte, ma anche per i Paesi in cui ciò avviene, una possibilità di arricchire ed essere arricchiti dalla diversa provenienza culturale e dalla differente formazione. La messa in comune di competenze e conoscenze nell'ambito di una rotazione di figure più o meno specializzate potrebbe - se largamente condivisa - essere la condizione attualmente più favorevole alla globalizzazione.

È tuttavia fondamentale che la partenza sia una scelta e non un obbligo, ma purtroppo in questo momento in Italia così non è. Con una disoccupazione generale - stando agli ultimi dati Istat di gennaio 2014 - al 12,7% e giovanile, in particolare, al 41,6%, molti italiani da tempo hanno preso la strada dell'estero e non c'è giorno in

cui i media non danno notizie su questo. "Fuga" è la parola più usata e diventa importante, da un lato, il superamento di questo momento di forte recessione economica e, dall'altro, la messa in atto di politiche di agevolazione e tutela del lavoro sia a livello nazionale sia internazionale, intervenendo anche su modalità contrattuali che prevedano e tutelino lo spostamento e la bi-nazionalità, la variabilità continua dello "spazio" e del "tempo" di lavoro, nonché l'uso, durante l'attività, di strumenti in mobilità. L'Italia, da questo punto di vista, ha ancora molta strada da fare e pare, al contrario, che i passi si stiano compiendo verso l'indietro.

Sempre più difficile diventa, infatti, conoscere le cifre di queste partenze - ufficialmente, ma la cifra è sottostimata, all'inizio del 2013 quasi 79mila italiani sono espatriati di cui più del 30% tra i 20 e i 40 anni - perché sempre più spesso chi parte non dà notizie di sé e finisce con l'essere precario anche in emigrazione poiché, al contrario dei suoi connazionali dei secoli precedenti, l'italiano che parte oggi non si reca definitivamente in un posto, ma compie un percorso migratorio discontinuo, cambiando più volte Paese o attività lavorativa o vivendo tra più Paesi. Su questo particolare attenzione meritano le famiglie italiane in mobilità o "globali" che per questioni lavorative, con o senza figli, vivono tra due o più nazioni convivendo con lontananza e mancanza di prossimità fisica.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

Gli argomenti che proponiamo questo mese si riferiscono alle proteste dei migranti nella terra d'Israele e alla risposta dei Vescovi alla gravissima crisi del Centrafrica.

CONTINUA LA PROTESTA DEI MIGRANTI AFRICANI IN ISRAELE

Più di 10.000 richiedenti asilo originari di diversi paesi africani hanno recentemente circondato il Parlamento a Gerusalemme, nel quarto giorno consecutivo di protesta contro la politica migratoria del governo israeliano. "La manifestazione, autorizzata dalle autorità, si è svolta nella calma. Numerosi agenti di polizia sono stati dispiegati per garantire l'ordine" ha dichiarato il portavoce della polizia, Micky Rosenfeld. Il presidente della Knesset, Yuli Edelstein, ha vietato l'ingresso nella sede di quattro rappresentanti dei migranti che erano stati invitati da alcuni deputati per partecipare ad un incontro. Il presidente del parlamento ha spiegato la sua decisione con la volontà di "evitare provocazioni suscettibili di degenerare in violenze". Lunedì 13 gennaio i migranti africani hanno manifestato davanti alcune ambasciate occidentali a Tel Aviv mentre domenica in 30.000 si sono radunati in una piazza al centro di Tel Aviv per denunciare il rifiuto delle autorità di esaminare le loro domande

di asilo ma anche le condizioni di detenzione di centinaia di persone. In una lettera aperta i manifestanti hanno chiesto al governo di aprire un "dialogo diretto", sottolineando che "non siamo dei criminali ma una comunità di richiedenti asilo democratica, disciplinata e rispettosa della legge". I rappresentanti dei migranti hanno annunciato che la protesta "andrà avanti fin quando la legge non sarà ritirata". Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha invece replicato che "le proteste non serviranno a nulla".

Lo scorso 10 dicembre il parlamento israeliano ha votato una legge che consente di trattenere in prigione fino a un anno tutti i migranti trovati senza un visto valido a durata indeterminata. Secondo le stime ufficiali in tutto 52.000 africani hanno raggiunto il paese clandestinamente.

Una campagna lanciata da Israele nel 2012 ha portato all'espulsione di almeno 3920 persone. La rete elettronica costruita lungo i 230 km di confini porosi con l'Egitto avrebbe ridotto quasi a zero gli ingressi illegali dalla penisola del Sinai. Secondo l'Agenzia Onu per i Rifugiati (Acnur), dall'entrata in vigore della nuova legge un mese fa almeno 300 migranti sono stati arrestati.

I VESCOVI DEL CENTRAFRICA: COME COSTRUIRE INSIEME LA PACE

"Per un Centrafrica unito e pacifico" la Conferenza episcopale della Repubblica Centrafricana ha diffuso un documento molto forte, risultato di una riflessione che ha coinvolto tutti i dieci vescovi del Paese.

"Bisogna ristabilire con urgenza un esercito repubblicano, organizzare le elezioni, istituire una commissione d'inchiesta che faccia luce sulla violazione dei diritti umani, disarmare le milizie" che hanno seminato il terrore nel Paese. I vescovi hanno elencato ben 23 punti irrinunciabili, per far uscire il Paese dalla crisi, affermando con forza l'esigenza di "disarmare e rimpatriare i mercenari ciadiani e sudanesi", che hanno invaso per primi il Centrafrica e dato origine ai disordini, poco più di un anno fa.

E' necessario anche l'intervento dei caschi blu, per favorire il ritorno alla convivenza pacifica, al dialogo, alla promozione della tolleranza e del perdono. La Conferenza episcopale, infine, sottolinea anche l'esigenza di rivedere "le relazioni con i Paesi confinanti, in particolare il Ciad".

Solo così si potranno "ricreare le condizioni per la convivenza pacifica". Le comunità straniere presenti nel Paese, sono state in gran parte evacuate. I vescovi sottolineano come sia "desolante veder partire fratelli e sorelle che si erano stabili qui da

decenni". Ma non solo: "È anche scoraggiante sentire i nostri connazionali che vogliono lasciare la loro terra natale".

La crisi che sta mettendo alla prova il Centrafrica "ha dimostrato i nostri limiti e la nostra incapacità a risolvere autonomamente i nostri problemi". Il documento varato dai vescovi infatti ringrazia le Forze Multinazionali (Fomac e Misca) e i militari francesi che sono intervenuti per garantire la pace. Ancora una volta però la Conferenza episcopale concentra la sua attenzione sul Ciad, segnalando che "certi incidenti dimostrano l'ambiguità della partecipazione delle truppe ciadiane a questa Forza internazionale". Guardando avanti però "La soluzione della crisi non si potrà trovare senza l'impegno delle centrafricane e dei centrafricani. La vera battaglia infatti si deve combattere sul terreno dello sviluppo, del rilancio economico, della lotta contro la povertà, la miseria e l'impunità".

Gli scontri fra le milizie Seleka e i gruppi di autodifesa Anti-balaka hanno trascinato il Paese "in un ciclo di rappresaglie e controrappresaglie nel quale la popolazione civile è stata presa in ostaggio", segnalano i vescovi. Infine, tornano a denunciare l'errore di chi interpreta questi scontri come guerre di religione: "Noi vogliamo ribadire che tutti gli anti-balaka non sono cristiani e che tutti i cristiani non sono anti-balaka. Lo stesso vale per i musulmani ed i seleka. Media nazionali e internazionali tendono a dare una connotazione confessionale a una crisi che è prima di tutto politica e militare".